

Intervista col futuro. Con uno sguardo al passato e uno al presente

Giulio Cederna*, Paolo Siani**

*Save the Children Italia Onlus; ** Unità Operativa Complessa di Pediatria Sistemica, AORN Santobono-Pausilipon, Napoli

Denatalità

Qual era il mondo dei bambini di mezzo secolo fa, e i loro pediatri come lavoravano? Come sono cambiate le cose? Che rapporto c'è tra denatalità e povertà, e quale delle due è la causa e quale l'effetto? Quali potranno essere le conseguenze della desertificazione culturale e dell'assenza di investimenti formativi sui giovani, specialmente nelle aree più disagiate e più povere del Paese? È possibile pensare a un nuovo modello di welfare che contempli non il contrasto, ma interessi convergenti tra la generazione dei giovani e quella degli anziani? Questi e altri temi vengono proposti in questo appassionato dialogo tra Giulio Cederna e Paolo Siani. C'è poco da aggiungere ai loro stessi nomi per presentarli ai lettori di Quaderni, se non per ricordare che Giulio ha ideato e cura dal 2010 l'Atlante dell'Infanzia a rischio in Italia di Save the Children e che Paolo, primario pediatra dell'Ospedale Santobono di Napoli, è stato presidente dell'ACP per sei anni.

*Ricordo che chi volesse intervenire sugli aspetti di questo Forum può farlo scrivendo al Direttore di Quaderni o a me personalmente (corchiacar-
lo@virgilio.it).*

Carlo Corchia

Come scriveva Carlo Corchia su queste stesse colonne (Quaderni acp 2016;23:65-9), la denatalità è il nuovo fantasma che si aggira per l'Europa. Un fantasma niente affatto furtivo e un po' esibizionista che da qualche tempo, soprattutto in Italia, è tornato ad affacciarsi sulle pagine dei giornali con titoli a effetto: "culle vuote, cervelli in fuga", "crack demografico", "fanalino di coda", eccetera. Una ridda di affermazioni allarmanti, sostenute purtroppo da nuove statistiche inoppugnabili, davanti alle quali finiamo in genere per allargare le braccia. Troppo grande il problema, vari e complessi i fattori che lo determinano, insondabili gli effetti che produce nel breve e lungo periodo, le implicazioni politiche, sociali e culturali su scala locale e globale, per riuscire a sentirci veramente e direttamente chiamati in causa, per autorizzarci ad abbozzare una qualche reazione...

Un'altra possibile spiegazione dell'inerzia con cui qui in Italia, a livello individuale, politico e di governo, accogliamo il gran dibattito sulla denatalità è l'assuefazione... Sono ormai trent'anni che ne parliamo, trent'anni di

allarmi a base di "crescita zero", tre decenni nei quali il nostro Paese è in fondo a tutte le classifiche europee in quanto a fertilità, fecondità, eccetera.

Cederna: Paolo Siani, perché allora oggi tutta questa enfasi? Quale è il dato nuovo?

Siani: Il primo dato, o meglio il primo set di dati, lo ha reso noto Eurostat in questi giorni. L'Italia è il Paese con il tasso di natalità più basso tra quelli dell'Unione Europea. Lo scorso anno nel nostro Paese le nascite sono scese per la prima volta sotto quota 500 mila, un record negativo assoluto. Circa 486 mila contro le quasi 801 mila della Francia, le 777 mila del Regno Unito e le 738 mila della Germania. Per quanto riguarda i decessi in Italia nel 2015 se ne sono contati 647,6 mila, una quota superiore a quella francese (600,1 mila) e inglese (602,8), e inferiore solo a quella tedesca (925 mila). In Italia il passivo del saldo naturale ci ha riportato indietro ai tempi della Prima Guerra Mondiale, esattamente all'anno 1917, ricorda l'Istat. Complessivamente, nel 2015, la popolazione dei 28 Paesi dell'Unione è cresciuta di poco, passando da 508,3 a 510,1 milioni. Ma ciò, osserva Eurostat, è avvenuto solo grazie agli immigrati poiché tra i residenti le nascite (5,1 milioni) sono state inferiori alle morti (5,2 milioni). Come dire, siamo il Paese più vecchio di un continente anziano, che invecchia sempre più in fretta.

Cederna: Il crollo della soglia (non solo) psicologica dei 500 mila nati all'anno non può lasciare indifferenti. Le statistiche raccontano che nell'Italia post-unitaria nascevano qualcosa come 950 mila bambini all'anno, il doppio di oggi. Ma quello era un altro mondo, sotto questo aspetto nessuno lo rimpiange: nasceva uno sproposito di bambini, 36 ogni mille abitanti, più di 4 volte il dato attuale, la mortalità infantile era altissima e "il cammino della vita per la grande maggioranza della popolazione assai breve", come scriveva il censimento del 1873, l'aspettativa di vita si fermava in media a 27 anni... Venendo a tempi più recenti, l'apice del declino si era avuto nel 1995 con 525 mila nati, poi, complice l'afflusso di immigrati, si era risaliti fino ai 576 mila nuovi nati del 2008. Da allora è stato un continuo e inesorabile

bile smottamento: ci siamo persi per strada 90 mila nati in sette anni! Ma parlatemi di un altro dato preoccupante... quale?

Siani: Il secondo dato lo ha diffuso l'Istat a metà luglio con l'indagine annuale dedicata alla povertà in Italia e ci dice che un milione e mezzo di famiglie sono in povertà assoluta, la metà delle quali si trova nel Mezzogiorno: per l'esattezza 744 mila famiglie, il 9% del totale, una prevalenza quasi doppia rispetto a quella che si rileva al Nord. Com'è naturale la povertà aumenta notevolmente al crescere della numerosità familiare: a livello nazionale raggiunge il 18% tra le famiglie con tre o più figli minori. Come sappiamo da tempo, la povertà si accanisce maggiormente sui bambini. Lo confermano le nuove statistiche: l'anno scorso viveva in questa condizione poco più di un milione di minori, il 10% della popolazione 0-17 anni. Quest'anno la prevalenza è leggermente cresciuta e ha raggiunto il 10,9% tra i più giovani, un valore più che doppio rispetto a quello della popolazione anziana povera: si trovano in questa condizione quasi 11 bambini su 100 contro appena 4 anziani (il 4,1% della popolazione di riferimento). Ecco, questo a noi sembra il dato nuovo: non solo in Italia ci sono sempre meno bambini ma sono sempre più poveri, soprattutto in alcune aree del nostro Paese.

Cederna: Torniamo alla denatalità. Tutti questi dati trovano riscontro anche nell'esperienza quotidiana e concreta del pediatra? È qualcosa che si percepisce anche sul campo?

Siani: In verità il fenomeno si apprezza bene anche nella vita reale. Se penso al mio lavoro in ospedale all'inizio degli anni Ottanta ricordo che avevamo reparti con oltre 40 posti letto, sempre tutti occupati. Oggi invece il mio reparto di posti ne ha solo 20, sempre occupati anche adesso. Ma è un dato che i reparti di pediatria della nostra regione, la Campania, e in genere in tutta Italia, si siano ridotti. D'altra parte anche il numero dei pediatri è notevolmente diminuito. Nel mio reparto, negli anni Ottanta, eravamo in 13-14 e almeno 6 avevano meno di 40 anni. Oggi i miei assistenti sono in tutto 6 e solo 1 ha meno di 40 anni. Per non parlare del Pronto Soccorso: me lo ricordo bene quelle guardie,

visitavo tanti di quei bambini che dopo ogni turno tornavo a casa frastornato! Accadeva frequentemente che le mamme portassero in Pronto Soccorso due o tre fratellini insieme. E se penso agli anni in cui studiavo a casa l'estate, ricordo le voci dei bambini e dei ragazzi del mio parco che giocavano a pallone per molte ore al giorno. Alla fine mi facevano anche compagnia. Oggi quelle voci non le sento più, anche se è vero che adesso i ragazzi trascorrono molto più tempo a casa con i videogiochi. Inoltre ricordo benissimo i negozi di giocattoli dove mi portava mio padre; ce ne erano almeno tre nel mio quartiere che erano i miei preferiti, poi c'erano i bazar che vendevano anche i giocattoli, quelli più economici. Oggi negozi di giocattoli non ne vedo quasi più.

Cederna: *Nel corso dell'ultimo secolo, la società italiana è cambiata così in profondità che se un nostro bisnonno dovesse tornare in vita in una strada qualsiasi di una qualsiasi città italiana farebbe fatica a credere ai suoi occhi nell'osservare così pochi giovani muoversi tra tante persone mature. Un po' l'effetto che si prova tornando da un viaggio in una megalopoli africana, dove in genere quasi la metà della popolazione ha meno di diciotto anni: quando torni a casa provi quasi un senso di vuoto. Senza spingerci troppo indietro, nel 1961 i minori erano quasi 16 milioni e rappresentavano il 27% della popolazione... Oggi si calcola che siano poco più di 10 milioni, il 16,6%. Le previsioni elaborate nel 2011 dall'Istat (probabilmente ottimistiche alla luce dei nuovi dati) ci dicono che nel 2030 la loro prevalenza scenderà al 15%, attestandosi intorno al 13% e al 14% in molte regioni del Mezzogiorno. Ma i connotati della società italiana sono cambiati in profondità anche in seguito alla rivoluzione multiethnica dell'ultimo decennio. Sul piano demografico si è trattato di un fenomeno indubbiamente positivo, visto che l'apporto delle famiglie straniere ha contribuito a mitigare gli effetti della denatalità. Ormai più del 50% degli alunni con cittadinanza straniera nelle scuole italiane è nato qui ed è italiano a tutti gli effetti, tranne purtroppo sotto il profilo legale perché il dibattito sull'immigrazione in Italia continua a essere ostaggio della politica peggiore. Nel frattempo in questi anni i pediatri, così come gli insegnanti, hanno continuato a svolgere un ruolo di primo piano nel campo dell'accoglienza...*

Siani: La presenza sempre più numerosa nei nostri ospedali di bambini dai cognomi esotici è ormai un fatto, soprattutto in alcune regioni del Centro Nord. Ma anche a Napoli, dove la percentuale dei bambini di origine straniera è ancora relativamente contenuta, spesso siamo costretti a ricorrere ai mediatori culturali per poter raccogliere l'anam-

nesi e parlare con i genitori. All'inizio del mio lavoro in ospedale una cosa del genere era rarissima; oggi posso dire che quasi ogni giorno c'è un bambino con genitori stranieri nel mio reparto. Anche in questo caso i pediatri sono stati tra i primi a osservare da vicino un fenomeno che si sta allargando a dismisura nei nostri territori e se ne sono fatti carico senza crearsi troppi problemi. Un collega dell'ACP, Andrea Satta, ha anche promosso un bellissimo laboratorio nel suo ambulatorio di Valmontone chiedendo alle madri, straniere e italiane, di incontrarsi una volta al mese per conoscersi e scambiarsi le favole con cui si addormentavano da bambine: un modo per creare fiducia, abbattere i pregiudizi, capire che gli immigrati sono portatori di cultura e bellezza. Quello che notiamo in corsia, tuttavia, conferma quello che ci dicono anche le statistiche: i bambini di origine straniera sono spesso i bambini più poveri, quelli di cui ci facciamo carico più spesso. Il 28,3% delle famiglie straniere residenti in Italia sono in povertà assoluta, dice l'Istat; al Nord il 32%, una famiglia su tre. E certamente anche questo fenomeno contribuisce alla progressiva riduzione del contributo delle famiglie straniere alla demografia italiana: 2 mila nati in meno nel 2015 rispetto al 2014, 7 mila rispetto al 2012.

Cederna: *Torniamo alla relazione tra denatalità e povertà. Negli ultimi anni l'Istat l'ha sempre evocata, sebbene con grande prudenza... "La concomitanza tra la crisi economica e la diminuzione delle nascite, ravvisabile in quasi tutti i Paesi europei - si legge anche nell'ultimo bilancio demografico, quello del 2015 - suggerisce un legame tra i due fenomeni. Lo stesso può dirsi per la diminuzione dei matrimoni, registrata proprio a partire dal 2008...". Un contributo pubblicato sull'ultimo Rapporto Giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo mostra gli effetti depressivi della crisi sulle aspettative di fecondità delle nuove generazioni: "se fossero messe nelle condizioni di realizzare i propri obiettivi di vita e riproduttivi, attraverso adeguate politiche di sostegno alle scelte di formazione della famiglia e di conciliazione tra accudimento dei figli e lavoro, probabilmente non avremmo in Italia un problema di bassa fecondità", ha scritto Alessandro Rosina.*

Siani: È del tutto evidente che bisogna garantire ai giovani innanzitutto casa e lavoro, e alle coppie con figli servizi di accudimento a costi accessibili, o ancor meglio gratuiti, almeno fino ai tre anni, ma pure fino ai 14 anni e negli orari e periodi dell'anno in cui le scuole sono chiuse e i genitori invece lavorano. Per esempio servono più asili nido, del resto assolutamente inesistenti nel Sud del Paese: in Calabria e in Campania solo 2 bambini 0-3 anni su 100 vengono presi in carico dai servizi educativi. D'altra parte, co-

me dicono tutti gli economisti, le politiche di investimento sulla famiglia vanno considerate un investimento che si ripaga nel tempo, e non più un costo. E l'investimento deve essere consistente e duraturo perché va considerato come un punto cruciale di pubblico interesse. Noi pensiamo che bisogna dare più stabilità alle politiche di sostegno alle famiglie, senza limitarsi a misure episodiche, con finanziamenti insufficienti e limitati nel tempo, che possono rivelarsi uno strumento di acquisizione del consenso elettorale ma non certo buone politiche. Vorremmo che in Italia si iniziassero a mettere in campo buone politiche, partendo proprio dai bambini. Sarebbe inoltre interessante capire che fine hanno fatto i mille asili in mille giorni promessi tempo fa dal Governo.

Cederna: *A proposito di politiche strutturali di lotta alla povertà, e quindi indirettamente di contrasto alla denatalità, negli ultimi anni si è tornati a parlare con una certa insistenza degli interventi nei primi anni di vita del bambino, e in particolare di politiche dei mille giorni.*

Siani: I risultati di un intervento nei primi tre anni di vita sono stati studiati da vari economisti che ne hanno valutato la rendita, comparandola con quella che si ricava intervenendo nelle altre età della vita. La curva che ne viene fuori è molto esplicita: più è precoce l'investimento, maggiore è il tasso di rendimento economico e mostra in maniera incontrovertibile come gli investimenti fatti in età prescolare siano molto più redditizi, da 12 a 17 volte in più rispetto a quelli di pari entità nell'età lavorativa, e circa il doppio di ciò che si ottiene se si interviene nella scuola dell'obbligo. L'investimento sui primi mille giorni di vita va considerato quindi un contributo fondamentale al processo di crescita demografica, culturale e anche economica di un Paese. E inoltre ha anche il merito di contrastare in maniera significativa le disuguaglianze.

Cederna: *La progressiva perdita di fasce giovanili della popolazione ci deve spingere a riflettere anche su un altro corno del dilemma denatalità: se è vero che i bambini sono una risorsa sempre più preziosa e che sulle loro spalle, e sulle loro competenze, graverà presto (e come mai in passato) il peso di un Paese sempre più vecchio e indebitato, è del tutto evidente che l'investimento nel campo della creazione di spazi e opportunità educative per i giovani, in quello dell'istruzione, della lotta alla dispersione scolastica, della formazione del capitale umano, già di per sé cruciale nella nuova società della conoscenza, diventa davvero strategico per il futuro del nostro Paese e di tutti noi. Sono gli stessi temi su cui trent'anni fa scriveva ampiamente tuo fratello Giancarlo dall'osservatorio di Torre Annunziata, e di fatto sono le sue stesse argomentazioni. Eppure, anche in questo caso, a*

distanza di tanti anni la situazione resta critica. Nelle regioni del Sud, in particolare, osserviamo una generalizzata penuria di servizi, possibilità, alternative. L'anno scorso Svimez ci ha fatto sapere che tra il 2002 e il 2013 circa mezzo milione di giovani del Mezzogiorno tra i 15 e i 29 anni hanno cancellato la loro residenza per trasferirsi al Centro Nord, e probabilmente altrettanti hanno compiuto la stessa scelta senza formalizzarla all'anagrafe. Nel frattempo si intensificano fenomeni degenerativi inquietanti come quello dei baby boss, delle "stese" a Napoli, degli emuli di Gomorra. Se guardiamo questi dati in prospettiva, proiettandoli sullo scenario 2030-2050, c'è da mettersi le mani nei capelli.

Siani: Roberto Scarpinato, già procuratore generale a Caltanissetta, disse tempo fa che, «mentre a causa della mancanza di risorse centinaia di giovani sono abbandonati a se stessi, la criminalità organizzata allarga le braccia, arruolando un numero sempre crescente di minorenni incaricati di eseguire atti di intimidazione, estorsioni, omicidi, spaccio di droga e altri reati che presentano per i maggiorenti un elevato rischio penale». A Sud, i minorenni che decidono di stare con le mafie sono quasi sempre figli del degrado e tutti gli analisti e gli esperti sono concordi nel ritenere che solo la scuola può salvarli, offrendo un'alternativa ai modelli fatti di violenza e di morte. E invece ancora oggi in Sicilia e in Campania, due delle regioni più colpite da questi fenomeni, solo una classe su dieci (l'8,1% e l'11,2%) assicura il tempo pieno (contro il 50% della Basilicata e il 47% della Lombardia). Al Sud servono scuole aperte fino alle 16 e anche nei mesi estivi, per consentire ai genitori di poter lavorare e ai ragazzi di essere "accuditi" e di non restare alla mercé di chiunque, facile preda della malavita. Purché qualcuno ce li porti e riesca a coinvolgerli anche in attività parallele, per esempio la musica o il teatro, con una didattica innovativa, capace di affascinarli e trattenerli. Servono risorse da destinare in maniera mirata all'infanzia e alla scuola, soprattutto al Sud, se vogliamo combattere insieme la mafia e preparare i nostri ragazzi ai compiti che li aspettano nel prossimo futuro.

Cederna: Su questo fronte qualcosa si sta muovendo, per esempio il progetto "La Scuola al Centro", promosso quest'estate dal MIUR per tenere aperti centinaia di istituti a Napoli, Roma, Milano e Palermo, un'iniziativa meritoria che andrà valutata nei suoi risultati concreti. Ma il percorso da fare per recuperare il terreno perduto è ancora lungo e difficile, su tanti fronti. Per esempio, secondo OCSE, tra il 1995 e il 2010 l'Italia ha investito nella scuola molto meno rispetto agli altri Paesi europei, tanto che la spesa globale per tutto il sistema dell'istruzione è un punto in meno di PIL rispetto alla media UE28. Quanto alla spesa sociale è noto che l'in-

vestimento sulla popolazione anziana è tra i più alti del mondo mentre quello per l'area famiglia e minori è più basso rispetto alla media europea (313 euro pro capite, contro 506, per non parlare della nostra distanza dalla Germania, che spende 952 pro capite). Così, se da una parte molti giovani disoccupati vivono grazie alla pensione dei genitori, dall'altra i figli rischiano di essere disoccupati anche grazie alle elevate tasse sul lavoro che servono a pagare la pensione del babbo. A parole tutti dicono che bisogna trovare più risorse per i bambini, i giovani, la scuola, e qualcosa si cerca anche di fare, ma la cosiddetta crisi fiscale dello stato, la montagna del debito, e i vincoli della politica europea concedono pochi margini di manovra, a meno di scelte impopolari, complicate e difficili per riequilibrare le voci di spesa (peraltro da capire e studiare bene per evitare altre ingiustizie ai danni di altre fasce vulnerabili della popolazione). Inoltre proprio il nuovo quadro demografico induce alla prudenza e allo scetticismo: in Italia gli ultrasessantenni sono il 27,4% della popolazione e i pensionati sono 16 milioni e mezzo, più di una volta e mezzo la popolazione under 18 e circa un terzo di tutta la popolazione adulta. Come, perché, con quali argomenti, la politica potrebbe mai ottenere il consenso su questi temi da una platea di elettori sempre più anziana, portatrice di altri legittimi interessi? Come, con quale strumenti, potremo riportare all'attenzione del pubblico e dei decisori i bisogni di questa nostra infanzia ormai minoritaria?

Siani: Il primo fronte sul quale agire è quello dell'informazione, portando all'attenzione del grande pubblico quanto si è detto finora. Bisogna rimettere al centro del dibattito pubblico il valore dell'infanzia, riuscire a farla percepire come una priorità nazionale; bisogna restituire forza e prestigio a chi lavora con i bambini, facendo conoscere oltre alla cerchia degli specialisti il lavoro e il pensiero dei maestri della pediatria (Panizon, Burgio) e della grande tradizione pedagogica italiana (Montessori, Malaguzzi, Lodi, eccetera). Bisogna diffondere maggiore consapevolezza intorno alla crisi demografica italiana, oltre agli slogan e all'assuefazione che hanno prodotto in questi anni.

Nessuno desidera un mondo senza bambini: sarebbe inevitabilmente un mondo triste (così come silenziose, cupe e tristi sono le case senza bambini), senza favole, senza sogni, senza immaginazione, senza sorprese. Un mondo senza bambini sarebbe triste anche per gli anziani che invece si riscoprono utili e vivi, ogni volta che hanno la possibilità di rimettersi in gioco con i nipoti leggendo loro o inventando una favola. Lo dico per esperienza: la crescita dei miei figli è stata molto caratterizzata dal loro rapporto con i nonni e oggi che sono grandi mi accorgo dell'imprinting che i nonni hanno lasciato in loro e mi accorgo anche che per i miei figli ora

grandi è normale assistere oggi il loro nonno anziano, è normale trascorrere con loro alcune ore della giornata e lo fanno con la leggerezza e l'ottimismo dei ragazzi, ottimismo e leggerezza che noi adulti abbiamo ormai perso. E questa leggerezza e questo ottimismo fanno bene ai nonni.

Cederna: Dunque, nel mondo nuovo cui stiamo andando incontro serve un nuovo patto tra le generazioni?

Siani: Come dice il demografo Alessandro Rosina, la storia ci ha insegnato che non sono stati né i soldi né le migrazioni a risolvere il problema della denatalità. Serve un cambiamento di approccio politico e sociale, un patto tra generazioni appunto. Immagino un patto solenne che i nonni stringono con i loro possibili nipoti. Penso, per esempio, al pensionato che a fronte di uno sconto sulla data della sua pensione assicuri la sua opera gratuita negli asili nido, nelle scuole dell'infanzia, nei punti lettura e nelle biblioteche per bambini, nei doposcuola, ma anche nei parchi gioco o negli orti pubblici creati per esempio nelle scuole che hanno spazi verdi.

Cederna: È quanto già in parte accade in alcuni laboratori del welfare cosiddetto "generativo". Nelle scorse settimane ho visitato il progetto "scuole aperte" del Comune di Milano, che promuove la partecipazione delle associazioni di genitori alla vita della scuola, durante e dopo l'orario scolastico, permettendo loro di tenere le aperte fino a sera e di trasformarle in centri culturali vitali per tutto il quartiere. Nel giardino ho visto con i miei occhi due nonni che falciavano il prato e sistemavano l'orto, coadiuvati da alcuni studenti che pendevano dalle loro labbra. Sotto questo aspetto anche la sfida del nuovo quadro demografico può aiutarci a ripensare il sistema del welfare, a renderlo più dinamico, inclusivo e partecipato. Come dicevi, potremmo "svecchiarlo" anche con la collaborazione di tanti pensionati che hanno esperienze, competenze ed energia da vendere...

Siani: Nel nostro campo, per esempio, gli operatori dei servizi materno-infantili potrebbero occuparsi delle donne in gravidanza e dei nuovi nati con attività di home visiting. Tutto a costo zero per le amministrazioni, e per lo Stato. Certo ci vuole un piano ben strutturato, un approccio globale al problema, ma così forse ci assicureremo nei prossimi 20 anni più forza lavoro, più cultura, più solidarietà tra generazioni. Oggi tutto ciò può sembrare un sogno, un'illusione, ma a questo punto uno sforzo di immaginazione, un guardare più in là, immaginare nuovi scenari ci sembra necessario e urgente. E, poi, a volte i sogni si avverano.

✉ giulio.cederna@libero.it

✉ siani.paolo@gmail.com